

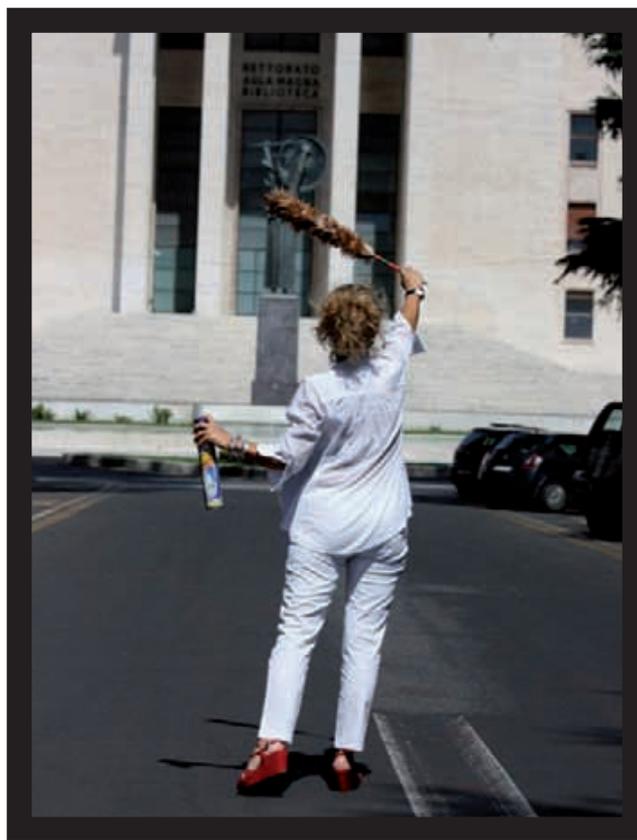
NEPOTISMO MON AMOUR

Negli Stati Uniti esce un articolo di Stefano Allesina sul nepotismo accademico italiano: è una desolante fotografia del nostro sistema universitario che fa arrabbiare molti baroni indigeni. Ci siamo fatti raccontare da Allesina, assistant professor all'Università di Chicago, come si misura il nepotismo e a che punto siamo arrivati.

testo e foto di Chiara Lalli

Non c'è dubbio che esistano famiglie talentuose. Lo stesso Allesina ne cita alcune all'inizio del suo articolo, *Measuring Nepotism Through Shared Last Names: The Case Of Italian Academia*, pubblicato lo scorso agosto su "Plos One" rivista scientifica open-access della Public Library Of Science: i Bernoulli si sono passati il dono della matematica per tre generazioni e nella famiglia Curie il talento per la fisica e per la chimica era contagioso. Queste sono eccezioni però e se, entrando in un dipartimento, ci imbattiamo nello stesso cognome scritto su troppe porte, dovremmo sentire puzza di bruciato, ovvero di nepotismo.

Nel Medioevo i papi, non potendo ufficialmente avere figli, riservavano posti prestigiosi e favori ai nipoti - da qui il termine nepotismo. Poco importa se il nipote avesse qualità o no. Allo stesso modo, oggi, questa pratica invade come una metastasi l'università italiana, dove la parentela e il clientelismo hanno sostituito le competenze. Il barone è il protagonista di questa distopia reale: crea e distrugge carriere a suo piacimento. "La situazione accademica italiana" racconta Allesina "è afflitta da vari problemi tra cui il nepotismo, sebbene non ci siano dati certi della sua diffusione. Davanti al database del Cineca



(www.cineca.it) mi sono chiesto se fosse possibile pesare il nepotismo, andando oltre i casi isolati di denunce. Tutti quelli che conosco fanno di uno, due o tre casi, ma quanti sono in totale? L'evidenza raccolta è fatta da aneddoti. Io volevo i numeri". E i

cognomi per ogni disciplina dovrebbe essere equivalente alla distribuzione nazionale dei cognomi. Ho contato i cognomi distinti e li ho confrontati con quanti dovrebbero essere. Cosa penseremmo se tirassimo un dado mille volte e uscissero solo quattro numeri?".

Allesina non si è concentrato sulle università, ma sulle discipline che sono distribuite in modo abbastanza uniforme sul territorio. "C'è una distribuzione naturale dei cognomi, anche per la particolare geografia italiana. Per vedere cosa succede in una università, bisognerebbe fare il confronto con il contesto locale - è ciò che hanno fatto Durante, Labartino, Perotti e Tabellini nel 2008, in *Academic Dynasties: Nepotism And Productivity In The Italian Academic System*. Io volevo condurre un'analisi meno ambiziosa: far emergere la scarsità sospetta dei cognomi nei settori disciplinari".

Molti hanno puntato il dito verso il rischio che gli omonimi potrebbero passare per raccomandati. Allesina precisa: "Io mi aspetto che il numero di omonimi in una disciplina sia lo stesso presente nel contesto nazionale. Il rischio che corro è di sottostimare il fenomeno, perché non vedo la maggior parte dei casi di nepotismo: amanti, amici, mogli, figli e nipoti con cognome diverso - tutte persone non favorite in base al merito e

che non riesco a misurare". Un esempio: a medicina mancano trecento cognomi. Allesina spiega che non basterebbe assumerne trecento (scelti secondo criteri di merito): per raggiungere la media nazionale dei cognomi ne servirebbe seicentocinquanta circa, cioè il sei per cento dei professori. Siccome il metodo rileva solo un caso su due, il dieci per cento di quelli in carica andrebbe licenziato e rimpiazzato.

Al di là di strumenti, leggi, rime-di, l'unico vero argine al nepotismo è cambiare mentalità. Come si fa? "Provare a sradicare alcune idee assurde: che tutte le università siano altrettanto buone, per esempio. È una follia come lo sarebbe dire che le squadre di calcio di serie A sono tutte allo stesso livello, indipendentemente da chi ci gioca. I finanziamenti in Italia seguono questa logica e i criteri andrebbero completamente cambiati. Poi abolire il valore legale del titolo. Perché non dare i soldi agli studenti, sotto forma di prestito? Incentivarli così a cercare l'università migliore e non un pezzo di carta?".

Il sistema della ricerca, poi, andrebbe profondamente cambiato: invece di dare fondi scarsi a molti, sarebbe più utile selezionare meglio i destinatari e finanziarli sul serio. Secondo Allesina in Italia è ossessivamente diffusa l'idea della necessità di una regolazione dall'alto: arriva un ministro che sa meglio di tutti, fa leggi complesse e incomprensibili e tutto per magia si risolve... Invece rimane tutto come prima. La chiave è trovare un modo per far sì che convenga promuovere i più bravi. Se tu non vali nulla, non conviene a nessuno che diventi ordinario: non a chi raccomandanda - che dovrebbe risponderne, non agli studenti e quindi all'università che si accolla il costo di un mediocre. "Io sono ecologo e penso in termini di sistema: un sistema in cui il vantaggio del singolo è anche un vantaggio del sistema è perfetto. Si potrebbe partire da questa idea semplice. Non servono leggi impossibili - qualsiasi legge può essere aggirata". Una idea semplice, in effetti, che sembra schiacciata da

una gestione claustrofobica e tipicamente di casta. O dai tentativi di imitare altri sistemi universitari, per poi rimanere impantanati in discussioni infinite su cosa voglia dire "buon ricercatore" o "buona università".

"Ci sono situazioni paradossali in cui un paper su "Nature" è considerato alla pari di un pezzo sulla rivista del Museo tridentino di scienze naturali... Però non possiamo passare anni a discutere su come stabilire i criteri biometrici mantenendo tutto fermo. Il sistema utopico non esiste, il metodo perfetto di misurazione è difficile da realizzare, ma si potrebbe cominciare magari prendendo ispirazione dal sistema statunitense. Creare un team con competenze diverse, distinguere i ricercatori puri da chi insegna - come i lecturers, che sono valutati e assunti per insegnare - incentivare gli scambi disciplinari".

Sembra difficile indicare una soluzione in Italia anche immaginando di avere i superpoteri. "Se ci fosse un magnate che vuole finanziare l'università italiana, mi piacerebbe fondarne una privata d'eccellenza. 60 milioni di italiani meritano almeno una università di gran calibro. Siamo ormai l'unica nazione del G7 a non averne nemmeno una tra le prime cento. Questo si riflette sulla classe dirigente, sul pubblico, sulla formazione in generale. Farei una specie di MIT, il prestigioso Massachusetts Institute Of Technology, prendendo i più bravi in giro per il mondo. La mia riforma si fonderebbe su un solo concetto: chiunque può essere assunto come associato o ordinario se ha una posizione equivalente in una delle prime cento università del mondo. Oggi se uno volesse insegnare in Italia, provenendo magari da una prestigiosa università estera, inciamperebbe in un incubo. Non c'è permeabilità. Non ci sono i visti, che fai vieni da Harvard e vai a fare la fila in questura? O alla segreteria della Sapienza? Non ci sono nemmeno le infrastrutture".

Per questa ragione molte persone sono partite e non hanno voglia di tornare. "Sono andato via nel 2004. A livello universita-



rio non mi sono mai pentito, tutto è filato liscio e in fretta. Sul piano personale mi dispiace che mio figlio di due anni e mezzo veda poco i nonni. Non è facile nemmeno lasciare gli amici. Ma insomma se avessi fatto l'astronauta non avrei potuto mica farlo in provincia di Modena. Faccio il mio lavoro dove ci sono le condizioni per farlo. Vivo in una società multiculturale, quasi una società a parte, separata dal mondo. Rischia di essere una bolla, un mondo ideale in cui si finisce per perdere di vista la realtà. Penso sempre a mio figlio e alla possibilità di questa prospettiva limitante. Certo è anche arricchente. All'asilo tutti i bambini parlano lingue diverse, cinquanta lingue per venti bambini! Qui alla University Of Chicago ti prendi un caffè e incontri un astrofisico, un filosofo o un matematico: sembra l'accademia platonica. In Italia è impossibile immaginarselo. In Italia se hai la

fortuna di diventare ricercatore, ti pagano talmente poco che devi avere anche la fortuna di avere mamma e papà che ti pagano la casa. Poi magari diventi associato quando hai un piede nella fossa; è angosciante, ti viene l'ansia al solo pensiero".

La pubblicazione su "Plos One" ha suscitato molte reazioni. Manco a dirlo, in patria molte sono state livorose. "Si vede che ha funzionato! Se Luigi Frati (retore dell'università di Roma "La Sapienza" e capostipite di una famiglia talentuosa: moglie e due figli ordinari nello stesso ambito disciplinare, nda) si arrabbia, è la prova che hai fatto centro! Mi ha fatto ridere che mi abbia attaccato personalmente: 'questo sfigato che ha solo trenta pubblicazioni...'. Si risponde da solo. Io sto a Chicago - che è tra le prime dieci università al mondo, e vanta tra i suoi studenti ottantacinque premi Nobel - che altro dire?". ■